Se abbiamo torto fatecelo sapere

di Fortebraccio

circondati da tanti papà

NOI PENSIAMO che quando fra moltissimi, innumerevoli anni (glielo auguriamo e ce lo auguriamo sinceramente) Gianni Agnelli, l'avvocato Basetta, renderà la sua bella e vorace anima a Dio, verrà scritto a suo perenne ricordo che egli fu, tra gli imprenditori italiani (così il ministro Forte ha chiamato, in generale, coloro che non pagano o pagano meno le tasse) colui che più amò la sua numerosa famiglia, perché riuscì a compiere in vita questo autentico prodigio: incassare per i Suoi e per sé sempre maggiori profitti, diminuendo costantemente, o mandandoli a spasso o passandoli in cassa integrazione, il numero dei lavoratori impiegati nelle sue fabbriche. Ne conserverà in ogni caso quanti bastano per non costringere nessuno dei suoi congiunti a lavorare. Questo, giammai. Ma alla Fiat resteranno ognora in meno, mentre i bilanci annuali dell'azienda si chiuderanno con sempre più lusinghieri attivi, realizzando così il solo vero boom italiano che si sia mantenuto assolutamente costante ogni dodici mesi. (Un miracolo, vi diciamo, altro che caffè Caracolito).

Così stando le cose, non ci meraviglia che la stampa cosiddetta indipendente riporti i giudizi, le opinioni e i detti di Basetta con una deferenza quale neppure un religioso riserverebbe al Vangelo, e noi, contagiati dall'universale rispetto, abbiamo letto attentamente l'intervista che l'avvocato Basetta ha rilasciato a Indro Montanelli, pubblicata da «Il Giornale» sabato 11 u.s. Ci ha impressionato questo passo in cui Basetta accenna ai «chiacchiericci messi in giro circa una pretesa intenzione degli imprenditori, se non proprio di operare un "golpe" alla sudamericana, almeno di costruire una specie di superpartito per dominare da dietro le quinte la vita politica del Paese e di volgerla ai loro fini reazionari». E Montanelli, che di solito (lo riconosciamo) non è servile, questa volta non si trattiene dal dire: «Non credo che ci sia una persona di buon senso in Italia disposta a credere una simile panzana».

Ora, noi non sappiamo se Indro Montanelli pensi che noi manchiamo di buon senso, ma sappia che se esiste una sola persona insensata in Italia, quella persona siamo sicuramente noi, e crediamo di poterlo dire con cognizione di causa. Quando circa trent'anni fa eravamo deputati della DC, abitavamo a Roma con un nostro amico, oggi, ahinoi, scomparso, che era funzionario della Confindustria, allora presieduta da Angelo Costa. Avevamo l'abitudine, col nostro convivente, di prendere insieme, ogni mattina, la prima colazione e succedeva spesso, spessissimo, che l'amico ci dicesse: «Verrà presentata nei prossimi giorni o è già in Commissione, la tale e tale proposta di legge. Non passerà». «Ma a te chi lo ha detto?» «È inutile che tu lo sappia. Sappi soltanto che verrà insabbiata». E, puntualmente, il pronostico si avverava. Più tardi, col passare degli anni, la cosa si fece sempre più rara sia perché il nostro amico e noi ci separammo, sia perché lo Stato, essendosi impadronito di molte industrie, aveva sostituito gli imprenditori privati con i suoi presidenti. Ma la dipendenza, indiretta o diretta, dai potenti non venne mai meno. E Indro Montanelli, pieno di buon senso, lo sa meglio di noi.

Su un solo punto riconosciamo di avere sbagliato, a proposito della dichiarazione dell'avvocato Basetta. Gli imprenditori non vogliono affatto influenzare la nostra vita politica «e volgerla ai loro fini reazionari». Ma quando mai? La vertenza per i metalmeccanici insegni: la Confindustria mira esclusivamente a fini altruistici, disinteressati, generosi e benefici. Siamo circondati da tanti papà

Un dubbio che uccide. *Eugenio Scalfari, sul suo giornale di sabato 4 u.s. enumerò in poche righe le indecorose e assolutamente illegittime posizioni assunte da Fanfani nel vertice di Williamsburg e le fece seguire da questo sferzante commento:* «Mi domando, senza offesa: ma uno così, lo mandano in giro da solo? Ma bisogna fermarlo!». *Confessiamo che in un primo momento siamo rimasti anche noi persuasi della assoluta inopportunità, anzi del pericolo, di mandare in giro «uno così», solo o male accompagnato che fosse. Ma ripensandoci ci ha colto un dubbio, un dubbio che uccide. Va bene. Ma allora che facciamo? Ci teniamo il sen. Fanfani qui in casa, giorno e notte sempre con noi? Non è forse meglio lasciarlo viaggiare ogni tanto, anche perché vedano, all'estero, come siamo ridotti? Abbiamo bisogno d'aiuto, non c'è dubbio. Ma ci può confortare anche il compianto.*

«Votare bene». *Può succedere ormai di tutto, anche, sebbene sembri incredibile, che noi, personalmente, ci si ritrovi d'accordo col «matto Badano». Il quale, in garbata polemica con l'on. Craxi (Dio, come si sono messi a trattarlo bene, il segretario socialista, da quando dice sempre più spesso «no» ai comunisti) ha scritto un articolo su «Il Tempo» (domenica 12 u.s.) intitolato appunto: «Votare bene». Abbiamo notato, tra l'altro, questo passo:* «...i Vescovi non si sono rivolti ai cittadini in genere, ma a quei cittadini che per essere cattolici, riconoscono e accettano la loro autorità pastorale e spirituale. Rivolgendosi a questi elettori, i Vescovi hanno non il diritto ma il dovere di parlare e non soltanto per rivolgere loro il primo invito: di votare, ma anche il secondo: di "votare bene"».

Ora, noi siamo lieti di dire a Nino Badano, dimenticando per un momento le cose (d'altronde scherzose) dettegli in passato, che siamo incondizionatamente d'accordo con lui: i Vescovi, in virtù del loro magistero, hanno pieno diritto di esprimere ai credenti le loro esortazioni, come hanno fatto, tanto più che, a nostro personale giudizio, i Vescovi, aggiungendo alla raccomandazione di votare quella di «votare bene», hanno mostrato di essere, sia pure inconsciamente, molto vicini ai comunisti. Proprio mentre ci accingevamo a scrivere questa nota ci è accaduto di leggere su «l'Unità» di giovedì l'interessante pezzo del compagno Pellicani sulla risposta del Vescovo di Vicenza, mons. Onisto, all'industriale Marzotto. Anche Pellicani è rimasto colpito da queste parole del Presule: «...l'esigenza doverosa, oggi più che mai, è quella di impegnarsi per un rinnovamento culturale, per passare cioè da una cultura individualistica, protesa all'avere e ai propri interessi, ad una cultura di fraternità, di solidarietà e di pace». *Non sono queste, forse, parole dette anche dal PCI? Nino Badano è un buon cattolico. Siamo certi che «voterà bene», vale a dire comunista, e che mons. Onisto lo benedirà.*

Poscritto socialdemocratico. *L'altro giorno (ma ora debbono averlo tolto) era appeso ai muri un grande «poster» in cui si vedeva l'on. Longo e vi figurava questa scritta:* «La socialdemocrazia non si inventa. C'è già». *Per una stravagante associazione di idee ci è venuta in mente la storia di quella aristocratica dama parigina, nata alla metà del settecento e vissuta tanto a lungo che poteva dire di avere visto tutto: la caduta della Bastiglia, l'esecuzione di Luigi XVI e di sua moglie, la Rivoluzione, l'impero di Napoleone e la sua fine, il Congresso di Vienna, la morte di Bonaparte, la Restaurazione ed era arrivata fin quasi al '48 più che novantenne, ma sempre vispa, ironica e un po' giacobina. Presumendo che stesse per morire i nipoti, conformisti e bigotti, la scongiurarono di ricevere un sacerdote e la vecchia signora, miscredente ma indulgente, accondiscese. «Signor Abate — chiese la morente quando vide il prete — il Dio che fra poco incontrerò lassù, è quello stesso che ha costruito questo mondo?» «Certo, signora marchesa, certo». «Allora, Abate mio, so già come lavora»*

Così diremo noi della socialdemocrazia: sappiamo già come lavora.

INCHIESTA *La sanità nel Sud - Cronache della nuova DC - 2)* Palermo

Tutte le unità sanitarie della città hanno una «proprietà»: i soliti Lima, Gioia, Ciancimino - Per la gravità della situazione due comunisti si sono dimessi - Balzo della spesa farmaceutica e delle convenzioni private

Cinque USL spartite con «rigore»

Dal nostro inviato

PALERMO — Spaventa un po' occuparsi della riforma sanitaria a Palermo. Stai a vedere, uno pensa, che i nomi che ti si faranno, saranno sempre quelli: i soliti «amministratori-ombra», le eccellenze, i Lima, i Gioia, i Ciancimino. Presenti dappertutto, con i tentacoli ben piantati prima negli enti ospedalieri, ora negli ospedali delle USL. Sì, Salvo Lima, la testa pensante, un gran capo nella DC dell'isola; Vito Ciancimino, sovrintendente agli affari del partito; Luigi Gioia, candidato alla Camera, erede del suo casato dopo la morte del fratello Giovanni. Spaventa e annoia. Così, viene quasi provvidenziale l'invito di un deputato regionale comunista, Francesco Amata, a mettere il naso fuori per qualche ora: una breve gita ad Enna, nell'interno della Sicilia.

Molte strade di Enna sono dissestate. Ci sono lavori in corso. «È perché sta arrivando il gas algerino», dice Amata. È la riforma sanitaria, qui, è arrivata? «No, in Sicilia la riforma non c'è stata, ma la gente ne parla già male», risponde.

Che cosa manca? Che cosa è più urgente? «Mancano i servizi, che sono lenti, lontani, burocratici. Qui, e in questi paesi dell'interno, se non si avvicinano i servizi, la gente non si accorge che può cambiare qualcosa; e in questo modo la spingi nelle braccia della medicina privata. Occorre fare cose semplici, elementari, ma che diano un segno. Servirebbero centri mobili di prelievo, per non costringere le popolazioni a code estenuanti e a fare addirittura tre viaggi per una banalissima analisi. Servirebbero dei presidi poliambulatoriali di distretto, agili e capaci di fare prevenzione e terapia in rapporto alle patologie esistenti. E servirebbe una medicina scolastica, che si occupasse dei ragazzi dalla scuola materna ai quattordici anni». Poi Amata aggiunge qualche cifra che fa da termometro per l'intera regione.

In Sicilia la spesa per farmaci è il 25 per cento (contro il 14, circa, della media nazionale) di tutta la spesa sanitaria, che supera largamente i duemila miliardi. Il dato non piace ai responsabili dell'assessorato regionale alla Sanità, che parlano di lievi incrementi, dal '79 in poi, se confrontati con quelli nazionali. Risulta invece che in Sicilia la spesa farmaceutica è aumentata nel 1980, rispetto al '79, del 59,4 per cento; e nel 1981, sempre rispetto al '79, del 90,7 per cento. Non sembra proprio un lieve incremento. Non parliamo poi degli ambulatori privati convenzionati. Questo settore è un altro spreco clamoroso. In Sicilia si sono spesi, nel '79, 50 miliardi e 796 milioni in convenzioni; nel 1980 si sono spesi 98 miliardi e 652 milioni, cioè c'è stato un aumento in un anno del 94,2 per cento; nel 1981 questa cifra è salita, con un balzo incredibile, rispetto a due anni prima, a 126 miliardi, pari ad un aumento del 149 per cento.

Con questo viatico, torniamo a Palermo: ai Lima, ai Gioia, ai Ciancimino non possiamo sfuggire. E, purtroppo, non ne sfugge la città. Qui, infatti, le loro eccellenze «possiedono» tutto (per carità, stiamo parlando solo delle USL); cioè, tutto quanto è stato possibile gestire in un «vuoto» di riforma durato alcuni anni (in pratica, fino agli inizi dell'83, anche se le USL, formalmente, si sono costituite nella primavera scorsa), e che è servito a riconfermare il potere negli stessi luoghi di appartenenza naturale: dove, cioè, era già stato lungamente esercitato. È la «continuità» dc? Va bene, chiamiamola così.

Fatto sta che le cinque USL di Palermo (la 58, la 59, la 60, la 61 e la 62: ultime nell'ordine, perché la Sicilia ha appunto sessantadue USL), oltre ad avere un numero, hanno anche un nome di «proprietà». La 58 «appartiene» a Lima: è la USL più importante della Sicilia, quella che comprende l'Ospedale civico e che ha seimila dipendenti e un bilancio di 300 miliardi circa (praticamente, un ottavo del fondo sanitario regionale). La 59 è andata a Rosario Nicoletti. La 60 a Ciancimino. La 61, che è la terza per importanza in Sicilia (la seconda è una USL di Catania), e che ha duemila dipendenti e un bilancio di circa 100 miliardi, è stata assegnata a Luigi Gioia, che è fanfaniano. E la 62 ad un altro fanfaniano.

PALERMO — Uno scorcio del quartiere del «Cortile spagnolo»

Da questi «capi», infatti, prendono ordini uomini di provata fede, nominati alla presidenza dei comitati di gestione delle USL. È il caso di Sebastiano Purpura, già assessore comunale alla Sanità e all'Edilizia privata, che si è dimesso per fare il presidente della 58 (dove Lima ha, per così dire, confermato suo fratello, che era prima direttore sanitario dell'Ospedale civico e oggi è coordinatore sanitario della USL). È il caso della 60, dove Ciancimino ha collocato un certo Mazzuco, un oscuro personaggio emerso al momento di costituire la USL. O quello della 59, che Rosario Nicoletti ha affidato all'uomo che viene considerato, per voce comune, il suo «alter ego». È il caso ancora, scandalosissimo, della 61, nota a Palermo come Villa Sofia, dal nome dell'ex ospedale provinciale.

Qui, alla 61, Luigi Gioia ha imposto alla presidenza un ex direttore di cassa mutua, settantenne, Francesco Gallo, del tutto inidoneo, proprio per la vecchia mentalità mutualistica che si porta dietro, a gestire una USL. Stesso discorso per gli altri dirigenti, tutti «gioiani» di stretta osservanza.

Per dire del feroce clima di spartizione che c'è stato a Palermo, è sufficiente riferire un episodio. Nel giugno scorso, quando il meccanismo istitutivo delle USL era già in atto, l'allora assessore alla Sanità del Comune, Giuseppe Inzalaco, ora deputato regionale, decise di trasferire di punto in bianco l'assessorato e l'Ufficio di igiene, per non trovarsi, lui «gioiano», nel territorio della USL di Lima, cioè la 58.

Inzalaco se ne andò in una zona difficilmente raggiungibile, all'estrema periferia Nord della città, ma che è all'interno della 61, prendendo in affitto, per trecento milioni l'anno, un enorme palazzo di seimila metri quadrati coperti, largamente eccedente la necessità degli uffici, da un costruttore che sembra essere in odore di mafia. Così, con questo colpo di mano, Inzalaco evitò di trovarsi in casa di chi poteva essergli ostile e si collegò alla pattuglia di Gioia.

E veniamo alle vicende di questo manipolo che, nel comitato di gestione della 61, è forte di sette uomini. Sette democristiani su quindici. Gli altri erano, fino a qualche tempo fa, due comunisti, due socialisti, due repubblicani (uno dei quali da sempre legato, attraverso Gunnella, al carro di Gioia), un socialdemocratico e un missino. Abbiamo detto «erano», perché il 14 marzo scorso i due membri comunisti, l'avvocato Saverio Madonia e l'insegnante Serenella Pajno, si sono dimessi dal comitato di gestione. E la loro decisione non è rimasta isolata, perché altrettanto hanno fatto un democristiano e un socialdemocratico; così che, oggi, la rappresentatività del comitato di gestione è fortemente compromessa.

Ma che cosa è successo, in questi mesi, alla 61? Abbiamo detto che si tratta di una delle USL più importanti della Sicilia. Serve duecentomila abitanti. Le sue strutture di assistenza, però, sono quanto ci sia di più inadeguato a far fronte alle esigenze di una così vasta popolazione. Villa Sofia è un ospedale generale di 750 posti letto, che manca di alcune parti, come l'ostetricia e la ginecologia. In più, ha dei reparti che si trovano in una villa settecentesca, dove entra la pioggia, che è stata dichiarata inagibile da tempo. Gli altri due ospedali, un ex traumatologico e l'Ospizio Marino, sono strutture fatiscenti.

Ma di questa situazione catastrofica, il manipolo di Gioia non si è per nulla curato, indaffarato com'era nel definire irregolarmente l'organigramma della USL, dalla nomina del presidente a quella dei capiservizio e dei coordinatori. Tanto che all'inizio, quando Saverio Madonia e Serenella Pajno hanno avuto l'ardire di opporsi ai metodi con cui si indicava Francesco Gallo alla presidenza, la risposta, «candida» e arrogante, che hanno ottenuto, è stata questa: sì, è vero, la scelta è stata fatta «secondo logiche di partito e in sedi esterne al comitato di gestione».

Questo, tanto per parlar chiaro. Come parlano chiaro i verbali di seduta, dai quali si ricava che, nonostante gli sforzi dei comunisti, non un solo minuto è stato dedicato ai problemi dei cittadini e alla riorganizzazione dei servizi. «Non ci è stato possibile neanche — dice Saverio Madonia — impostare un piano di prevenzione secondaria di massa nelle fabbriche e nelle scuole, che non avrebbe comportato spesa». Nulla. «È per questo — aggiunge — che siamo usciti dal comitato di gestione, prendendo una decisione che per il nostro partito, ha un carattere eccezionale. Ci siamo dimessi, quindi, non tanto per protestare contro gli arbitri e i metodi intollerabili, ma per aver constatato l'assoluta impossibilità di adempiere il mandato che ci era stato conferito»

Giancarlo Angeloni

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

«Questa realtà che ieri poteva rimanere celata oggi ribolle e traspare...»

Cara Unità,

oggi non sarebbe difficile capire che il padronato, il ceto borghese conservatore è stato saldamente garantito nelle proprie condizioni di privilegio da chi fino ad oggi ci ha governato. E questo privilegio offende tremendamente la giustizia e la nostra democrazia.

Purtroppo però, pur essendo intrinseca alla nostra società e quindi fin troppo evidente, questa realtà sfugge ancora all'attenzione di molta gente, onesta ma apatica nei confronti della vita pubblica.

Questa realtà di privilegio, che ieri poteva rimanere celata tra le pieghe sottili del sistema capitalistico, oggi ribolle e traspare alla luce di condizioni profondamente degenerate, come effetto di un potere prevaricatore e cinico, corrotto e lottizzatore senza scrupoli.

In realtà questi governi, da sempre inconcludenti nell'affrontare i problemi della giustizia sociale, erano puntualmente attivi quando si trattava di conservare condizioni favorevoli alle classi padronali. Ed è così che si sono create condizioni di insoddisfazione di massa e di frustrazione, col riflusso egoistico nel privato.

Per ridare fiducia alla gente divenuta apatica nei confronti della vita pubblica, a chi si è chiuso nel proprio spazio privato, è necessaria dunque, assolutamente, un'alternativa. E se il popolo è democratico, un'alternativa democratica.

SERGIO LIMONTA
(Terno d'Isola - Bergamo)

«I partiti dei Gramsci, dei Pertini, dei Geremicca, dei Lombardi, dei Lussu...»

Cara Unità,

sono una studentessa universitaria e tra astensionismo, qualunquismo e vento di destra mi trovo a fare una scelta: infatti ho deciso per la prima volta di votare PCI.

Perché faccio questa scelta?

Innanzitutto perché bisogna essere con i paraocchi per non capire che il 26 giugno si gioca soprattutto il futuro di noi giovani. Tra Carli (grande industria e potere finanziario), De Mita (apparato di potere democristiano fondato sul clientelismo e sul consenso pilotato), Scalfari (stampa borghese) e le gerarchie ecclesiastiche, si è creato un fronte conservatore così potente che solo una convinta alternativa di sinistra e democratica può bloccarlo.

Ho scritto questa lettera per lanciare un semplice appello a chi è indeciso sul da farsi e ha meno di trent'anni, è disoccupato, è studente, è emarginato, è sfruttato nelle fabbriche o nei cantieri edili: bisogna votare a sinistra.

In questo sistema caratterizzato dal malgoverno, dalla corruzione, dalla disparità socio-economica, uno dei pochi modi per dire «no» è il voto. E, in particolare, il voto dato ai partiti «diversi», i partiti dei Gramsci, dei Pertini, dei Geremicca, dei Lombardi, dei Lussu.

Non sono tutti uguali: basta aprire gli occhi e saper scegliere.

MARIA PIA MURA
(Fluminimaggiore - Cagliari)

Che male è mai quello? Cresce la faccia calano falce e martello

Cara Unità,

grosso rebus per tutti i medici d'Italia: siamo di fronte ad una patologia assai strana: la faccia di Craxi sta crescendo a dismisura, ha già raggiunto dimensioni enormi.

Le ipotesi formulate sono molteplici: c'è chi dice che l'abbia gonfiata ad arte per galleggiare meglio sull'«onda lunga»; altri, invece, che l'abbia tramutata in mongolfiera per volare a Palazzo Chigi; l'ipotesi più corrente afferma che lui voglia dimostrare che non è vero che l'ha persa.

Di pari passo con l'aumento della faccia, diminuisce sui manifesti la dimensione della falce e martello.

PAOLO EGIDI
(Roma)

Sarebbero i sesti...

Cara Unità,

propongo di stampare un manifesto di questo tipo: «Se non vuoi il 6° governo Fanfani, o il 6° governo Rumor, o il 6° governo Andreotti, è possibile: vota PCI!».

E. GUERCILENA
(Milano)

100.000 il costo da Parigi nonostante le «agevolazioni di viaggio»

Signor direttore,

le invio questa lettera per ricordare agli elettori che gli emigrati italiani esistono ancora. In questi giorni gli italiani residenti all'estero ricevono una cartolina raccomandata gialla: «Le elezioni politiche sono state indette per il giorno 26 giugno 1983... Si avverte che la SV potrà partecipare alla votazione... La presente cartolina dà diritto a tutte le agevolazioni di viaggio concesse agli elettori...».

È l'occasione per compiere il proprio diritto-dovere di cittadini italiani ed anche per tornare in Italia, per vedere la famiglia, gli amici, per parlare italiano o... per vedere Platini.

Appena ricevuta la cartolina mi precipito alla Cit. L'altra settimana avevo già telefonato a casa, in Italia. Pensavo: passerò un fine settimana in famiglia, per salutare i genitori, per vedere mia sorella incinta (partorirà a giugno) e mio nonno, cavaliere di Vittorio Veneto, che sta morendo in un letto, quasi dimenticato, come molti. Vado a Suzzara, nella «Bassa» padana. Parto il 24, per votare, torno il 26.

Ma poiché il «Palatino» non va più a Firenze, occorre passare per la Svizzera e, in ogni caso, fino alla frontiera occorrono circa 450 franchi francesi (e 68 per cuccetta). Quindi per rientrare a votare si deve pagare almeno centomila lire di viaggio, per me, che abito a Parigi (e cifre più alte per chi è emigrato in Paesi più lontani).

E le «agevolazioni di viaggio»? Circa ventimila lire (ciò che avrei dovuto pagare dalla frontiera italiana a Parma).

Allora sono triste perché si prendono gioco di noi, perché in un Paese dove lo Stato finanzia i partiti, per gli emigranti votare è un dovere, ma non un diritto, solo un lusso. Perché pochi torneranno; perché gli italiani che da più di cento anni hanno cominciato a emigrare, servono solo per i vaglia che spediscono e non per partecipare alla vita democratica della Repubblica.

PIER LUIGI ROSSI
(Parigi)

Altri lettori emigrati, pur confermando che rientreranno per votare, ci scrivono lamentando il fatto che le «agevolazioni di viaggio», per colpa dei governi dc, non valgono anche per le reti ferroviarie straniere: Giovanni SPADARI di Bruxelles, Armando SALVADORI di Amburgo, Valter BETTIN di Berlino Ovest (il quale scrive: *«Il mio biglietto fino alla frontiera costa, andata e ritorno, 200 mila lire; viaggerei gratis dalla frontiera a Sanremo e per questo tratto la spesa è di 40 mila lire. Insomma, per il momento non ho queste possibilità finanziarie per cui con amarezza devo dire che la mia scheda non entrerà nell'urna»*)

«Quel proletariato che facilmente si può trasportare...»

Cara Unità,

sono un immigrato lucano. Da più di 25 anni risiedo a Torino.

Ecco che cosa siamo noi immigrati: quel proletariato che facilmente si può trasportare. E quando nascono difficoltà, incominciano a dirci: «Cosa vuoi votare... tanto sono tutti uguali...». Questo dicono a noi; ma poi la DC fa di tutto per guadagnare i voti della povera gente.

Quante umiliazioni abbiamo subìto da quel giorno che ognuno di noi è stato costretto a partire dal proprio paese... È arrivato il momento di dare una secca sconfitta a chi ci ha ridotto come una merce da trasporto vendibile in qualunque momento.

Lavoriamo dunque tutti in questi giorni, se veramente vogliamo un rispetto civile! Altrimenti rischiamo di andare indietro: quello che vuole tutta la DC, compreso il lucano Emilio Colombo.

ROCCO RASCANO
(Torino)

Quattro ragioni per un «battage»

Caro direttore,

scusami se mi permetto di dare qualche consiglio.

Dopo la decisione del Comitato centrale di indire la sottoscrizione in corso a sostegno del Partito, c'è stato il suo lancio da parte dell'Unità; poi la propaganda a sostegno si è fatta più debole, quasi nulla.

Secondo me, se vogliamo raggiungere gli obiettivi prefissi, occorre sostenere continuamente la sottoscrizione con una chiara campagna propagandistica (non solo sul giornale), che in certi momenti potrebbe assumere l'aspetto di un vero «battage» pubblicitario.

Perché?

1) Perché l'opinione pubblica sappia quanto costa un partito come il nostro e il suo quotidiano.

2) Perché le grandi masse sappiano che non stiamo un partito come gli altri ma che ci autofinanziamo; e questo è molto importante per poter svolgere una politica indipendente. Purtroppo c'è ancora troppa gente che crede che il PCI disponga di entrate extra come gli altri partiti.

3) Per dare carica ai compagni attivisti di base che lavorano in quel senso.

4) Per contattare persone fuori dal Partito; e dare una spinta agli indecisi.

GIOVANNI BERTOLINI
(Reggio Emilia)

Ancora una volta come per quarant'anni

Cara Unità,

per quasi 40 anni abbiamo assistito al periodico pellegrinaggio ossequiente negli Stati Uniti di presidenti del Consiglio dc.

Si moltiplicavano questi viaggi presidenziali e intanto correvano intorno al mondo i nostri emigrati; nelle varie regioni d'Italia molti lavoratori venivano colpiti sulle piazze mentre chiedevano lavoro; le nostre mogli e i nostri figli minorenni venivano caricati di lavoro nero; migliaia morivano per infortuni sui luoghi di lavoro per produrre di più, sempre più.

Siamo così diventati una «grande democrazia industriale» che siede con gli altri maggiori.

I 7 rappresentanti dei potentati capitalistici si sono dati convegno a Williamsburg. Viene spontaneo ricordare loro:

— vi credete i benefattori dell'umanità e intanto lasciate sul lastrico 32 milioni di lavoratori;

— tutti vi dichiarate per la libertà, la giustizia e la solidarietà tra i popoli e senza alcun ritegno li spogliate di ogni risorsa;

— vi proclamate difensori dei diritti dell'uomo; ma il cinismo e la brutalità del sistema che voi rappresentate ha condannato l'uomo a vivere nella continua angoscia facendo del suo destino una sorta di tragica permanente lotteria.

Mentre il nostro megapartner non voleva saperne di tamponare le ferite inferte dal dollaro all'economia dell'Europa, tra un banchetto e una pacca lo «storico incontro volgeva al termine». Le luci di Williamsburg si spegnevano e il trionfale annuncio da parte degli USA che tutti avevano accettato di imboccare la strada del suicidio del pianeta, agghiacciò il mondo.

Per l'Italia, la solita faccia democristiana avallò e ringraziò ossequiente.

G. P
(Modena)

Il gesto

Carissimo direttore,

ho letto sul Sole - 24 Ore *di giovedì 9 giugno che i «dirigenti di alcune imprese tedesche in crisi hanno deciso l'autoriduzione dei loro compensi. Così il manager dell'Aeg-Telefunken, Heinz Duerr, ha comunicato a nome dei suoi 5 colleghi della presidenza la rinuncia al 10% degli introiti già fissati, per i componenti di questo organismo, in 3,7 milioni di marchi complessivamente. Il gesto vuole costituire un esempio per i dirigenti di grado inferiore».*

Facciamo un paio di conti: 3.700.000 marchi al cambio corrente di 580 lire, corrispondono a L. 2 miliardi e 146 milioni.

Il sig. Heinz Duerr e i suoi 5 colleghi hanno dunque percepito, mediamente, la non disprezzabile cifra di L. 357 milioni cadauno.

Detraiamo la rinuncia del 10% e rimane un modesto stipendio di L. 321 milioni a persona.

Io credo che il gesto del sig. Duerr e dei suoi colleghi lo farebbero volentieri tutti gli operai tedeschi (ed anche italiani)

ORAZIO FRONTALI
(Fusignano - Ravenna)